

SILVIA DAL NEGRO¹

Documentazione linguistica e lingue in contatto

Abstract

In this essay the possible points of intersection between different areas of linguistics will be investigated: language documentation, language contact and applied linguistics. The idea is that languages that are typically the subject of language documentation projects are inherently contact languages and that language contact should become an integral part of language revitalization projects. Starting from a series of case studies that are related to the German-speaking communities in Italy, I will consider the different strategies for the adaptation of verbal borrowings used productively by minority language speakers to cope with the inevitable processes of language shift. An accurate analysis of these mechanisms makes it possible to observe the internal vitality of language systems and eventually to exploit them in a perspective of language planning.

1. *Introduzione*

Il titolo di questo saggio accosta in modo forse un po' singolare due sintagmi che rimandano a nozioni piuttosto disomogenee fra loro, trattandosi nel primo caso ('documentazione linguistica') di una *metodologia* di ricerca e nel secondo ('lingue in contatto') più propriamente di un *oggetto* di ricerca. Entrambi, tuttavia, si sono ritagliati negli ultimi decenni una certa autonomia come ambiti di studio abbastanza ben definiti all'interno della linguistica. Scopo di questo mio intervento sarà fare interagire questi due ambiti fra loro, cercando di tenere sempre ben presente la cornice entro la quale ci muoviamo, cioè quella della linguistica applicata.

Andando a scorrere alcune definizioni dell'ambito della documentazione linguistica è evidente la ricerca di un equilibrio fra esigenze documentaristiche (e di descrizione e analisi del dato linguistico) e impegno nella tutela e promozione delle lingue a rischio di estinzione. Si vedano ad esempio questi stralci tratti dalla definizione che Himmelmann (2006: 1-2) dà della disciplina:

[A] field of linguistic inquiry and practice in its own right which is primarily concerned with the compilation and preservation of linguistic primary data and interfaces between primary data and various types of analyses based on these data. [...] A language documentation broadly conceived along these lines could serve a large variety of different uses in, for example, language planning decisions, preparing educational materials, or analysing a set of problems in syntactic theory.

¹ Libera Università di Bolzano.

Ancora più esplicito in questo senso Austin (2010: 11):

Documentary linguistics has developed over the past 15 years in response to the need to make a lasting record of the world's endangered languages (estimated to be as many as 90% of the 7,000 languages spoken on earth today), and to support speakers of these languages in their desires to maintain them.

Tali obiettivi, finalizzati alla realizzazione di attività anche molto concrete di supporto alle comunità nella gestione e nella difesa del plurilinguismo e della diversità linguistica, dovrebbero rientrare a pieno titolo fra gli obiettivi della linguistica applicata, da quanto risultava ad esempio dall'indagine di Carli e Favilla (2005): i temi della politica e pianificazione linguistica e dell'educazione bilingue (che presuppone la compresenza di più comunità linguistiche, alcune delle quali necessariamente minoritarie) si collocavano ai primissimi posti delle scelte dei soci AItLA dell'epoca e sono citati (sebbene non ai primi posti) anche nella definizione istituzionale di "linguistica applicata" che si può leggere sul sito dell'*Association Internationale de Linguistique Appliquée* (<https://aila.info/>).

Eppure, nonostante questi possibili punti di intersezione, documentazione linguistica e linguistica applicata sembrano appartenere a universi paralleli, al punto che né la documentazione linguistica si riconosce come parte della linguistica applicata, né la linguistica applicata riconosce fra le sue anime quella documentaristica, né nomina in modo esplicito e istituzionale l'impegno nei confronti delle lingue minacciate.

Per quanto riguarda la seconda parte del titolo, si fa riferimento ad un ambito di studi, quello del contatto linguistico, che nel corso degli ultimi decenni ha conosciuto una vera e propria esplosione in termini di studi, ricerche ed elaborazione teorica. Anche in questo caso si possono prendere come riferimento, per una definizione, due testi fondamentali che permettano di prescindere dalle inevitabili suddivisioni teoriche e dagli oggetti di studio, frutto di questo elevato grado di settorialità raggiunto dalla disciplina.

In the present study, two or more languages will be said to be IN CONTACT if they are used alternatively by the same persons. The language-using individuals are thus the locus of the contact (Weinreich 1968: 1).

In the simplest definition, language contact is the use of more than one language in the same place at the same time (Thomason 2001: 1).

Si osservi *a latere* come entrambi i testi citati diano ampio spazio alle lingue cosiddette minacciate o comunque minoritarie: come è noto, Weinreich basa il suo lavoro fondamentale per la disciplina primariamente, sebbene non esclusivamente, sullo studio di una varietà di romancio in Svizzera (oggetto della sua tesi dottorale), mentre Thomason (2000) si apre con un esempio relativo alla comunità linguistica del Montana Salish (60 parlanti nel 2000). In questo senso il contatto linguistico attinge ampiamente ai dati di lingue minori e minoritarie, che sono tipicamente l'oggetto dei lavori di documentazione linguistica; d'altra parte, però, la documen-

tazione linguistica sembra essere poco interessata, o sensibile, alle tematiche del contatto linguistico.

In sintesi, dunque, si è confrontati con un insieme di ambiti e di metodologie di ricerca – documentazione linguistica, contatto linguistico e linguistica applicata – fra i quali sembrano sussistere pochi punti di intersezione, almeno per quanto riguarda le dichiarazioni d'intenti più istituzionali. Eppure, le lingue che sono tipicamente oggetto dei progetti di documentazione linguistica sono inerentemente lingue di contatto (salvo rarissime eccezioni), cioè lingue che convivono con altre in contesti caratterizzati da bi- o multilinguismo, nei quali la lingua da documentare costituisce generalmente “l'anello debole” del repertorio, motivo per cui i cui parlanti sono necessariamente bi- o plurilingui, spesso da molte generazioni. Il contatto linguistico diventa, in questi casi, parte integrante delle strategie di sopravvivenza della lingua e non di rado costituisce l'indicatore più affidabile della tipologia sociolinguistica di una comunità (nel senso di Trudgill 2011). Passare dalla documentazione di una “lingua-oggetto”, reificata e isolata dal suo ambiente e in qualche modo già musealizzata in una dimensione atemporale, alla documentazione delle pratiche linguistiche di una comunità in una visione più ampia dovrebbe in effetti costituire una delle sfide più ambiziose della documentazione linguistica di oggi:

Therefore, rather than concentrating on a monolingual corpus (that relegates contact phenomena to, for instance, a section on loanwords in the description), a number of ongoing LDD projects aim at representing all varieties spoken by a given speech community or in a given geographical area. Whatever the scope of a field-based corpus, the question of how to handle multilingualism needs to be addressed, since the majority of the world's languages are spoken in bilingual or multilingual speech communities, and all languages exhibit dialectal and sociolectal variation (Lüpke 2010: 60).

Nelle prossime pagine si farà riferimento a una serie di *case studies*, tutti riconducibili all'ambito delle comunità germanofone d'Italia, con l'obiettivo di mostrare come una documentazione accurata delle strategie messe in atto (inconsapevolmente) dai parlanti di lingue minoritarie per fare fronte agli inevitabili processi di sostituzione di lingua ottimizzando le risorse linguistiche del repertorio possa dare utili indicazioni anche in termini di linguistica applicata, e cioè di elaborazione (qui sì, consapevole) di strategie di salvaguardia linguistica. La scelta delle comunità tedescofone in Italia presenta indubbi vantaggi nell'esplorazione in chiave tipologica di tratti linguistici e sociolinguistici, in quanto una analoga (se non proprio la stessa) materia linguistica (varietà di tedesco alpino a contatto con varietà romanze alpine, sullo sfondo di due o tre lingue di cultura) si combina differentemente a seconda di fattori socio-storici che sono stati rilevanti nel plasmare queste comunità e i rispettivi repertori linguistici.

2. Comunità tedescofone in Italia

Dal punto di vista della geografia linguistica, i poco meno dei 400.000 tedescofoni appartenenti a comunità linguistiche storico-territoriali in Italia possono essere distinti in parlanti varietà di tedesco bavarese (nel nord-est del Paese) e parlanti varietà di tedesco alemannico (cfr. Rabanus *et al.* 2019 per un'introduzione sintetica) Si può parlare, inoltre, di comunità di confine e di colonie geograficamente separate dal mondo tedescofono e circondate da lingue romanze e, infine, si possono riconoscere aree linguistiche compatte e isole linguistiche discontinue.

Le differenze fra queste comunità sono però soprattutto di carattere sociolinguistico e riguardano lo status del tedesco stesso in tutte queste diverse realtà presenti in Italia: seguendo Toso (2004), al quale rimandiamo per una rassegna recente sulle minoranze linguistiche in Italia, solo nella provincia di Bolzano abbiamo infatti a che fare con una minoranza nazionale che si riconosce nel tedesco standard, sebbene la lingua prevalentemente usata dalla popolazione locale sia un insieme di dialetti di tipo bavarese meridionale. In tutti gli altri casi, Toso (2004) parla di "colonie linguistiche" nelle quali il dialetto locale si è sviluppato quasi ovunque in assenza del tedesco e, dunque, distanziandosene con il tempo (si tratta, per alcuni casi, anche di 8-9 secoli) e perdendone il punto di riferimento linguistico e culturale.

Considerando poi ciascuna di queste varietà di origine tedesca parlate in Italia all'interno del repertorio linguistico di cui ognuna è parte, risulta subito evidente la grande varietà di tipi combinatori a partire dalla presenza dell'italiano nei domini sia alti che bassi del repertorio, al quale vanno ad aggiungersi altri codici, fra cui il tedesco e/o uno dei suoi dialetti. Come si può evincere dagli esempi riportati qui, due sono le differenze sostanziali fra i tipi di repertorio attestati nelle comunità tedescofone d'Italia: la presenza o meno del tedesco standard nei domini alti, e il grado di "affollamento" nei domini bassi del repertorio (si veda in particolare l'esempio 6).

- (1) A: italiano | tedesco (es.: Provincia di Bolzano)
B: italiano | dialetto tedesco
- (2) A: italiano | tedesco (es.: Provincia di Bolzano, zona della Bassa Atesina)
B: italiano | dialetto italo-romanzo | dialetto tedesco
- (3) A: italiano (es.: comunità cimbra di Luserna in Trentino)
B: italiano | dialetto italo-romanzo | dialetto tedesco
- (4) A: italiano (es.: comunità di Sauris in provincia di Udine)
B: italiano | friulano | dialetto tedesco
- (5) A: italiano (es.: comunità walser di Formazza in Piemonte)
B: italiano | dial. tedesco
- (6) A: italiano | francese (es.: comunità walser di Issime in Valle d'Aosta)
B: italiano | *patois* | dialetto italo-romanzo | dialetto tedesco

Per tutti i diversi motivi citati finora, la comunità sudtirolese della provincia di Bolzano è radicalmente diversa da tutte le altre, ad esempio da quella cimbra, da quelle carinziane del Friuli o da quelle walser, se non altro per la presenza del tedesco

standard nel repertorio, oltre che per l'estensione geografica, per il minore tempo di convivenza con l'italiano (di fatto cent'anni) e per il diverso riconoscimento giuridico. In modo più sottile, però, anche comunità che condividono origine e distribuzione geografica, come le isole linguistiche walser, sono oggi molto diversificate, e lo sono soprattutto per la diversa composizione dei rispettivi repertori (si veda 5 e 6), fatto che si riflette poi sui diversi esiti del contatto linguistico.

Rivolgendo quindi l'attenzione alle pratiche discorsive, ovvero a come queste varietà di tedesco sono usate all'interno di interazioni spontanee fra i membri delle rispettive comunità, un progetto di documentazione linguistica sensibile al contatto deve poter registrare se vi siano tratti ricorrenti nel parlato e cioè ad esempio se le diverse lingue presenti nel repertorio siano usate alternativamente (in contesti diversi) o simultaneamente, dunque con l'attivazione di una modalità discorsiva bilingue (*bilingual mode*, nei termini di Grosjean 1998), o infine se uno dei due codici (tipicamente quello minoritario) risulti in un certo senso parassitario rispetto all'altro, anche in un'ipotetica modalità monolingue. Un esempio del primo tipo è rappresentato da (7), dove due studentesse sudtirolesi alle prese con un questionario si rivolgono al rilevatore, italofono per chiedere informazioni, passando così all'altro codice. Un esempio del secondo tipo, con attivazione di due lingue contemporaneamente, è documentato in (8), tratto dalla registrazione-intervista fra due parlanti provenienti da un'area limitata della provincia di Bolzano, la Bassa Atesina, dove dialetto trentino, italiano e dialetto tirolese fanno tradizionalmente parte del repertorio linguistico quotidiano di una parte della comunità. L'esempio (9), tratto da un piccolo corpus di registrazioni in cimbri, rappresenta invece abbastanza bene una lingua di minoranza "parassitaria" rispetto alle lingue a contatto: italiano e trentino sono stati inglobati sistematicamente nel sistema del cimbri nella forma di parole funzione, parole contenuto, calchi e costruzioni (questi ultimi due tipi contrassegnati nella trascrizione dal carattere sottolineato).

- (7) ähm südtirol mias=mâr sãm schraibm wou? *bisogna scrivere anche il paese?*
 'ehm Sudtirolo dobbiamo scrivere qui, dove? *bisogna scrivere anche il paese?*
 [Tirolese, Silandro (BZ)]²
- (8) zum baischpil mainä mama redät a laifärisch mit kollegn fã do odär umgebung
 wäsch? # *però appena che è a scuola* wenn si untärrichtät isch iir daitsch bessär
 wia di boz- wia a bozner wia a *qualsiasi altro e te lo giuro*
 'ad esempio anche mia mamma parla laivesotto con i colleghi di qui o dei
 dintorni, sai? *però appena che è a scuola*, quando insegna, il suo tedesco è
 migliore di un bolzanino, di un *qualsiasi altro, te lo giuro*
 [Tirolese, Laives (BZ)]

² Gli estratti di parlato tirolese e cimbri sono tratti da due *corpora* di parlato raccolti in Alto Adige e Trentino tra il 2011 e il 2019 nell'ambito di due progetti di ricerca finanziati dalla Provincia Autonoma di Bolzano sotto la responsabilità di chi scrive. Per un'introduzione alla costruzione e annotazione di questi *corpora* cfr. Dal Negro & Ciccolone (2018). Nello specifico degli esempi riportati qui, si è scelto di lasciare le parti in tedesco tirolese (trascritto secondo una notazione di tipo fonologico basata sull'ortografia del tedesco) o cimbri (trascritto secondo l'ortografia ufficiale elaborata di recente) in tondo e le parti in italiano o trentino in corsivo; con # sono indicate le pause brevi, mentre = è usato per segnalare i pronomi clitici.

- (9) *pronti # est sét=ar ke z=izta à daz roat liartle? # per cui bill=z muanen che z=iz nà zo redjistrara*
 ‘pronti, ora vedete *che* c’è anche quella lucina rossa? *per cui* vuole significare *che* è dietro a registrare’
 [Cimbro, Luserna (TN)]

3. Strategie di rinnovamento lessicale

Nelle prossime pagine si tratterà di fenomeni di contatto linguistico meno appariscenti di quelli appena osservati ma che, nella loro variabilità, contribuiscono comunque a raggiungere una più accurata descrizione e definizione delle lingue di minoranza e del loro modo di sopravvivere in ambienti plurilingui. In particolare, il caso su cui mi soffermerò riguarda le strategie di integrazione dei prestiti, un tema “classico” della linguistica del contatto ma al tempo stesso rilevante (anche solo in negativo) per la politica e la pianificazione linguistica, soprattutto per quanto riguarda le strategie di implementazione del lessico.

Sebbene generalmente nella documentazione linguistica, e quindi nelle attività rivolte direttamente alla comunità, quali ad esempio la creazione di dizionari e materiali didattici, si tenda a privilegiare il lessico tradizionale, e dunque quello meno intaccato da fenomeni (recenti) di contatto linguistico, nell’uso spontaneo i parlanti ricorrono invece molto spesso a prestiti, anche occasionali, sfruttando processi di accomodamento che in una determinata lingua si sono consolidati e continuano ad essere produttivi alla stregua dei normali processi di formazione di parola. Ciò che rende questi processi interessanti anche in prospettiva documentaristica e, in ultima istanza, ai fini di possibili applicazioni in termini di politica linguistica, è la dimensione di norma comunitaria, in sintesi, di ciò che per una comunità linguistica è “normale” fare, produttivamente, in contrapposizione all’idea di creazione individuale e idiosincratica.

Per inquadrare la questione prendiamo in considerazione un esempio concreto di progetto di documentazione linguistica promosso dalla comunità stessa anche con la finalità di migliorare lo status della lingua di minoranza e promuoverne l’elaborazione. Si tratta del recente dizionario del cimbro di Luserna, *Zimbarbort* (Nicolussi Golo & Nicolussi 2013). Nella premessa al lavoro (a cura di Luca Panieri), il dizionario è definito “strumento di tutela linguistica” e per questo motivo viene da un lato privilegiato “il recupero del lessico tradizionale” mentre dall’altro viene limitata “l’accettazione dei prestiti italiani (e tedeschi)”. Si specifica, inoltre, che laddove esista una coppia di sinonimi il dizionario accoglierà solo la forma tradizionale cimbra tralasciando “quella di ovvia formazione recente italiana (o dialettale), come nel caso di *auzmachan* vs. *detzidarn*, entrambi nel significato di ‘decidere’”. Tale scelta, legittima in una prospettiva di pianificazione linguistica (meno in termini dialettologici e lessicografici in senso lato), va però ad offuscare i tutt’altro che ovvi processi che portano alla formazione di tipi lessicali come *detzidarn* e di molti altri costruiti sulla base di regole morfologiche produttive.

Si considerino le brevi frasi elicitate tramite *task* traduttivo attestanti diverse forme flesse di *detzìdarn* riportate in (10):

(10) i moch detzìdarn	‘devo decidere’
i hon detzìdart	‘ho deciso’
ben detzìdarsto?	‘quando decidi?’
si detzìdart hait	‘lei decide oggi’

Questi esempi presentano una serie di tratti che ne dimostrano da un lato l'autonomia dal modello, dall'altro la sistematicità nell'applicazione di regole di adattamento. Innanzitutto la forma con affricata dentale (<tz> nella grafia cimbra), che rimanda alla fonologia trentina più che a quella dell'italiano, è l'esito di una regola di conversione applicata abbastanza sistematicamente per cui [ʧ] non iniziale dell'italiano diventa [ts] in cimbro: *invece* > *invétze*; *accento* > *atzént*; *dicembre* > *ditzémbré*; *saccoccia* > *sakòtz*, tutti esempi tratti da *Zimbarbort*. In secondo luogo si nota il segmento *-ar*, esito degli infiniti rizotonici in *-ere* e attestato a macchia di leopardo sia in Veneto (lo si trova ad esempio ad Asiago e in altri punti del Veneto occidentale) sia in Trentino. In cimbro tutti i verbi italiani di questa classe (anche se non hanno una controparte in dialetto trentino) subiscono questo processo e passano ad *-ar*, mantenendo in genere l'accento sulla penultima: *esístarn* 'esistere', *dipéndarn* 'dipendere', *traschméttarn* 'trasmettere' (Archivio Sonoro Cimbro). Va detto che il passaggio da *-er* ad *-ar* atono è comunque atteso nella fonologia del cimbro (cfr. *muatar*, *sbestar*, *dar*; e prestiti come *barbiar* 'barbiere'). Infine, per quanto riguarda l'integrazione del verbo nel sistema morfologico del cimbro si può notare che la forma selezionata è quella dell'infinito romanzo (di cui si preserva, come si è visto, anche la struttura prosodica) e non quella della radice, coincidente con il morfema lessicale, né si riscontra la mediazione di un morfema derivativo, del tipo di *-ier-*, come avviene per il tedesco (cfr. il tipo *studieren*). Nella terminologia di Wohlgemuth (2009) si tratta dunque di una strategia di *direct insertion*, cioè di una strategia di integrazione di prestiti verbali che non ricorre a morfemi derivazionali dedicati, ma porta a legare la flessione direttamente alla parola di origine non cimbra, in questo caso la forma dell'infinito, che viene trattata come base lessicale inanalizzata. Questo processo dà vita a una classe di verbi, di fatto la più produttiva del sistema, che mantiene la sua specificità morfologica nella formazione del participio passato senza l'aggiunta del prefisso *ge-*, indipendentemente dalla posizione dell'accento della base.

Nell'ambito di un progetto di documentazione del cimbro parlato, alcuni anni fa era stato raccolto un piccolo corpus, di un'estensione di circa 100.000 parole, composto di dialoghi abbastanza spontanei nei quali gli interlocutori conversano fluentemente in cimbro di argomenti quotidiani, ma non necessariamente tradizionali. La fluenza, in queste registrazioni, è garantita anche dall'ampio uso di prestiti dall'italiano, e soprattutto di quelli che potremmo chiamare, con Poplack (2018: 7), *nonce borrowings*, cioè elementi della lingua modello (qui l'italiano o il trentino), formalmente integrati nella lingua replica (qui il cimbro), la cui distribuzione morfosintattica è del tutto analoga a quella delle parole cimbre (o dei prestiti acclimatati,

ormai indistinguibili dallo strato lessicale ereditario), ma non ricorrenti nel discorso. Inoltre, riferendosi ai verbi di origine inglese integrati nel francese del Québec, Poplack (2018: 53) parla di *community strategy*, ovvero del fatto che, indipendentemente dalla frequenza dei singoli item in un corpus, non ci sono variazioni intra- e interindividuali nella strategia di integrazione degli stessi.

Con le dovute proporzioni, anche nel cimbro di Luserna avviene qualcosa di analogo: per fare fronte alle crescenti necessità comunicative, i parlanti di questa minuscola lingua hanno sviluppato, e consolidato con l'uso, uno schema che prevede un adattamento automatico molto funzionale dei verbi italiani. Come si è detto, questo processo consiste nella riduzione a tre classi sulla base dell'uscita (*-ar* tonico, *-ar* atono e *-ir*, nella quale confluiscono anche i rari prestiti in *-ére*), la rianalisi di questi segmenti come parte della base lessicale (con sola funzione di marcare l'appartenenza del verbo alla classe dei prestiti) e l'integrazione in un paradigma regolare, ovvero, per il presente: $-\emptyset$, *-st*, *-t*, *-n*, *-t*, *-n*, con participio passato in *-t* senza prefissazione. Se all'infinito questi verbi risultano di fatto quasi identici ai corrispondenti nella lingua modello (soprattutto per la prima coniugazione: *kontàrn: contare*), nelle forme flesse tale corrispondenza è invece molto meno evidente (es. 3SG: *kontàrt: conta*).

Questi verbi non vanno visti necessariamente tutti come acquisizioni del lessico cimbro (ne manca la ricorrenza), né tantomeno come esempi di *code-switching* (essendo adattati su più piani): testimoniano invece dell'esistenza di una regola di formazione di parole molto produttiva che ha come *input* verbi all'infinito di origine non cimbra e come *output* verbi flessi in cimbro. Tali schemi, o *routines* (Heath 1984), fanno evidentemente parte della competenza linguistica dei parlanti, ma anche delle norme comunitarie e almeno in parte rivelano di diversi approcci nei confronti delle altre lingue presenti nel repertorio a disposizione della comunità linguistica. Si noti, fra l'altro, che nelle varietà di trentino rimaste a lungo in stretto contatto col tedesco (come il cembrano o il noneso) lo schema di adattamento dei verbi tirolesi o tedeschi è esattamente lo stesso, cioè quello della *direct insertion* a partire dalla forma dell'infinito presa come base. Si veda ad esempio per il noneso (Schmid & Vigolo 1998): *sprechenar* da *sprechen* 'parlare', *zechenar* da *zechen* 'gozzovigliare', *trinchinar* da *trinken* 'bere'.

Naturalmente il cimbro non è l'unica varietà di tedesco in Italia a ricorrere all'italiano, o a dialetti italo-romanzi, per neoformazioni: strategie di adattamento produttive si riscontrano in tutte le varietà ma, significativamente, queste sono variabili, così come è variabile la frequenza con la quale tali neoformazioni ricorrono nel discorso.

La strategia di integrazione dei prestiti verbali romanzi in tedesco standard è una strategia di tipo indiretto per la quale alla base lessicale romanza viene suffissato il morfema derivazionale accentato *-ier* (a sua volta un prestito dall'antico francese in tedesco), al quale si legano poi i morfemi flessivi del tedesco. Tale strategia è stata molto produttiva in tedesco per diversi secoli, in un secondo momento si ulteriormente estesa per la formazione di verbi a partire da basi nominali (*hofieren* 'fare la corte')

o aggettivali (*halbieren* ‘dividere a metà’) autoctone, ma è ora considerata in declino (Gardani 2016) dato che attualmente per i neologismi alloglotti il tedesco attinge soprattutto dall’inglese adottando una strategia di tipo diretto (il tipo *shoppen* ‘fare la spesa’, *checken* ‘controllare’ ecc.). Nel tedesco sudtirolese, tuttavia, e soprattutto nelle varietà dialettali più vicine al confine trentino, la strategia indiretta in *-ier* è ancora ben produttiva in quanto molti neologismi (ad esempio nei registri bassi e giovanili) arrivano nel dialetto tedesco dall’italiano o per il tramite dell’italiano. Si vedano alcuni esempi recenti:

- (11) des foto *tschentriert*³ nichts
 ‘quella foto non *c’entra* niente’
 [Tirolese, Bronzolo (BZ)]
- (12) i hån si nia *kagiert*
 ‘non l’ho mai *cagata*’
 [Tirolese, Bronzolo (BZ)]
- (13) a dystopian novel in dor zukunft *ambientiert* praktisch (Bissighini, 2012)
 ‘un romanzo distopico, *ambientato* nel futuro praticamente’
 [Tirolese, Merano (BZ)]

Passiamo ora a considerare delle parlate tedesche appartenenti all’altro gruppo dialettale presente in Italia, l’alemannico. Si tratta delle già citate comunità walser, un arcipelago di isole linguistiche collocate fra Piemonte settentrionale e Valle d’Aosta, oggi fortemente in declino e per questo motivo da alcuni decenni oggetto di progetti di documentazione e di tutela e/o pianificazione linguistica. In una situazione nella quale le esigenze comunicative richiedono il ricorso a un patrimonio lessicale non più padroneggiato o, comunque, già limitato in origine (può accadere ad esempio nel corso di un’intervista sociolinguistica), subentrano anche in questi dialetti strategie di neologia, ma soprattutto strategie produttive di adattamento dei prestiti che, come abbiamo visto, tendono ad essere da una parte ricorrenti e dall’altra specifiche comunità per comunità, il che è interessante data la maggiore vicinanza strutturale (e l’origine condivisa) di questi dialetti.

Nel dialetto di Formazza, parlato nella più orientale delle comunità walser italiane, la strategia in uso per l’integrazione dei prestiti verbali è apparentemente identica a quella precedentemente più diffusa in tedesco e che, come si è visto, continua ad essere attiva nei dialetti sudtirolesi. Nel walser formazzino si riscontrano però delle differenze significative, sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo. Sul piano quantitativo l’incidenza di verbi in *-ieren* nel discorso è molto alta sia in termini di *tokens* sia, soprattutto, di *types*. Ciò significa che tra le norme comunitarie dei (pochi) parlanti di walser formazzino vi è anche lo schema astratto che permette di integrare qualsiasi verbo italiano in un paradigma che comprenda il suffisso *-ér-*

³ La forma *tschentriert* (e l’ipotetico infinito che se ne può ricavare, *tschentrieren*) mostra innanzitutto come il parlante tedescofono abbia colto la natura lessicalizzata di *c’entrare* nel senso di ‘essere pertinente’; in secondo luogo il tipo *tschentrieren* è chiaramente distinto dal tipo riscontrato nel corpus cimbro, *tschentràrn*, formato del tutto coerentemente con le strategie viste sopra.

seguito dalla flessione, strategia che è stata molto probabilmente mutuata dal contatto con i confinanti dialetti svizzeri, o da questi rafforzata, ma poi generalizzata in seguito alle mutate circostanze ed esigenze sociolinguistiche. Sul piano qualitativo, la relativa autonomia della strategia rispetto al tipo tedesco riguarda invece l'estensione analogica del prefisso di participio passato *ge-* (localmente *k-*) a questa classe di verbi, allentando così le maglie del *constraint* morfotattico che bloccherebbe la prefissazione nei verbi con prima sillaba atona (cfr. 15). Inoltre, in alcuni rarissimi casi si verifica l'attrazione di questi verbi verso la classe flessiva molto produttiva dei verbi in *-u* (cfr. 16).

- (14) *éch weis nit, Anni, éch fidértä=mi nit*
 'non so, Anna, io non mi *fiderei*'
 [Walser, Formazza (VCO)]
- (15) *un de hen=tsch=mi kfregért*
 'e poi mi hanno *fregato*'
 [Walser, Formazza (VCO)]
- (16) *invece ## τ studéru # bécher z lögä*
 'invece di studiare, di leggere libri'
 [Walser, Formazza (VCO)]

Consideriamo due ulteriori casi di dialetti walser, estremamente complessi dato il plurilinguismo che li caratterizza da secoli e dunque lo stratificarsi dei fenomeni di contatto combinati con l'interruzione molto precoce di un legame diretto con il mondo tedescofono: si tratta delle due isole linguistiche di Rimella e di Issime. Anche per questi due dialetti le strategie di integrazione dei verbi romanzi sono estremamente produttive e permettono ai parlanti (pochi ma tendenzialmente molto fluenti) di attingere al lessico romanzo all'interno di discorsi in tedesco walser.

Per quanto riguarda Rimella, la strategia in uso è apparentemente molto simile a quella vista per il cimbro di Luserna: anche in questo caso i verbi italo-romanzi presentano due sole uscite, *-ar* e *-ir* (in quest'ultima convergono le uscite in *-ire* e in *-ere*, si veda 17), alle quali si suffissano direttamente i morfemi flessivi della classe in *-u*, la più produttiva del sistema e che ha già attratto la maggior parte dei verbi nativi (ad es. 18). Diversamente dal cimbro, però, nel walser di Rimella tutti questi verbi sono sottoposti a un processo di ritrazione dell'accento che ne favorisce l'acclimatamento nel sistema morfofonologico di tipo germanico. Come per le altre parlate considerate fino a questo punto, e soprattutto come in cimbro e in formazzino, la strategia diventa estremamente produttiva e si presta a integrare nel discorso prestiti occasionali.

- (17) *dopu djo hen=ech decidirt mech z mannu*
 'dopo lì ho *deciso* di sposarmi'
 [Walser, Rimella (VC)]
- (18) *wi kambiarun=tsch d schacche!*
 'come *cambiano* le cose!'
 [Walser, Rimella (VC)]

Nella trascrizione degli esempi (17-18) si è scelto di annotare in corsivo (segnalandone dunque lo statuto di prestito) le forme verbali romanze comprese di quella che appare come la marca di infinito (*-ir* e *-ar*). Così facendo si presuppone dunque che la strategia di integrazione dei verbi italo-romanzi sia, analogamente a quella del cimbro, di tipo diretto, senza la mediazione di un morfema derivativo del tipo *-ier*. Questa interpretazione sarebbe coerente sia con l'antichità dell'insediamento rimellese, sia con l'assenza di contatti con altri dialetti di tipo svizzero tedesco dai quali il walser avrebbe potuto adottare la strategia indiretta di integrazione in *-ieren*. Tuttavia non si può escludere del tutto che *-r* faccia in realtà parte di un suffisso *-ier*, successivamente ridotto a causa della ritrazione dell'accento; in questo caso alla base del prestito ci sarebbe il tema romanzo (ad es. *cambia*) e non l'infinito.

Il caso di Issime, che presenta non poche analogie con quello di Rimella, è ulteriormente complicato dalla presenza di più lingue, oltre all'italiano e ai dialetti italo-romanzi, nel repertorio linguistico: il francese, lingua di cultura presente in Valle d'Aosta, e il *patois* francoprovenzale, entrambi disponibili come risorsa lessicale, forse più per i parlanti anziani che non per i più giovani, che sembrano orientati più verso l'italiano che non verso il francese o il francoprovenzale.

La strategia di integrazione dei verbi nel walser di Issime prevede una serie di passaggi: la ritrazione dell'accento (come a Rimella) secondo il modello tedesco; l'inserimento del prestito nella classe flessiva produttiva in *-un* (ancora come a Rimella); il passaggio di tutte le vocali atone a *-u* a seguito di una regola di armonia vocalica. Gli effetti dell'armonia vocalica producono un "super" suffisso *-urun*, omofono con l'esito di molte derivazioni verbali native, denominali come *chalburun* 'partorire un vitello' e deaggettivali come *arbreiturun* 'allargare'. Questo livellamento impedisce però di stabilire, come si è già detto anche per il caso di Rimella, seppure per ragioni diverse, se alla base di questa strategia di integrazione vi sia un processo analogo a quello del tedesco con *-ieren* (è l'ipotesi di Angster & Gaeta 2020), oppure se si tratti di una strategia di integrazione basata direttamente sulle desinenze dell'infinito romanzo, oppure, infine, di un processo intermedio fra i due. In termini strettamente sincronici, comunque, per il parlante si tratta di selezionare una base romana, di sottoporla alla struttura prosodica walser e di suffissare *-urun* (o una delle forme flesse corrispondenti).

Si consideri qui un esempio (19) di integrazione del verbo (presumibilmente) francese *décider* [desi' de], un tipo lessicale che abbiamo già visto ricorrere nel cimbro e nel walser rimellese:

- (19) as joar hentsch *dessidurut* z nòit siejen di truffili
'un anno hanno *deciso* di non seminare le patate'

4. Conclusioni

Con questo lavoro si è cercato di mettere in evidenza l'importanza della documentazione di fenomeni di contatto, all'interno di una più ampia attività di documentazione linguistica, con il fine di cogliere specificità linguistiche e sociolinguistiche di

lingue minoritarie che richiederebbero di essere prese seriamente in considerazione dagli ambiti più strettamente di competenza della linguistica applicata, e cioè la politica, la pianificazione e l'educazione linguistica.

Tutte le varietà di tedesco considerate in queste pagine presentano schemi produttivi per l'adattamento di prestiti verbali provenienti dalle lingue romanze a contatto. Nei diversi dialetti osservati questi schemi sono simili, anche in virtù del fatto che le lingue in gioco sono grosso modo le stesse, ma non identici; tali schemi sono comunque sistematici internamente alle singole varietà, cioè ogni varietà ha una sola strategia produttiva per integrare prestiti verbali. In tutti i dialetti, con l'eccezione del tirolese, l'incidenza di questi verbi nel discorso è molto alta, sia in termini di *tokens* sia, soprattutto, di *types*, dal momento che il contatto con varietà romanze, in particolare con l'italiano, costituisce l'unico canale di rinnovamento lessicale a disposizione. Dal punto di vista del parlante bilingue, pur all'interno di una conversazione nella lingua di minoranza, è sempre aperta la possibilità di attingere a due patrimoni lessicali, le cui radici vengono incapsulate in schemi morfo-fonologici e sintattici dedicati a seconda degli strati lessicali oppure "buoni per tutte le stagioni".

Riprendendo sinteticamente le strategie di adattamento osservate, si possono distinguere sostanzialmente due tipi⁴: da una parte il walser formazzino e il tedesco tirolese, dall'altra il cimbro e i dialetti walser di Issime e Rimella. Se fattori lingua-specifici (come ad esempio l'armonia vocalica nell'issimese) sono alla base di ulteriori differenziazioni, sono soprattutto fattori sociolinguistici a determinare la distribuzione dei due tipi principali individuati, in particolare la presenza (o, viceversa, l'assenza) di un contatto intenso e duraturo con varietà di tedesco non minoritario dalle quali lo schema in *-ieren* è stato mutuato assieme a verbi ad alta frequenza, come ad esempio *studieren* o *probieren*, che possono avere poi funzionato da modello per successivi adattamenti.

La documentazione linguistica, operando in particolare in contesti di lingue a rischio di estinzione, è spesso portata a operare una sorta di censura nei confronti di tutto quanto non sia genuinamente "autoctono" e tradizionale, con il rischio, però, di trascurare meccanismi produttivi per la formazione di parole che, in questi contesti, sono soprattutto meccanismi di adattamento di prestiti. Tali meccanismi sono fondamentali non solo per la sopravvivenza della lingua stessa, testimoniandone di fatto la vitalità linguistica interna al sistema (Berruto 2015), ma anche per l'uso e, in prospettiva, per la pianificazione linguistica e l'insegnamento, in un'ottica più squisitamente di linguistica applicata.

⁴ Un allargamento del campo d'indagine alle altre minoranze linguistiche tedescofone (ad esempio sulla scia di quanto fatto da Ralli 2016 per il greco) potrebbe in realtà portare alla luce altre strategie e a raffinare ulteriormente la tipologia attestata.

Bibliografia

- AUSTIN P.K. (2010), Current issues in language documentation, in AUSTIN P.K. (ed.), *Language Documentation and Description*, vol 7, SOAS, London: 12-33.
- BERRUTO G. (2015), Sulla vitalità delle *linguae minores*. Indicatori e parametri, in PONS A. (a cura di), *Vitalità, morte e miracoli dell'occitano*, Associazione Amici della Scuola Latina, Pomaretto: 11-25.
- BISSIGHINI S. (2012), *Sprachkontakt in Südtirol. Soziolinguistische Gesprächsanalyse im zweisprachigen Kontext*, Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Trento.
- CARLI A. & FAVILLA M.E. (2005), Che cos'è oggi la linguistica applicata? Questionario sulla linguistica applicata in Italia, in BANTI G., MARRA A. & VINEIS E. (a cura di), *Atti del 4° Congresso di Studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Guerra, Perugia: 415-448.
- DAL NEGRO S. & CICCOLONE S. (2018), Il parlato bilingue: italiano e tedesco a contatto in un corpus sudtirolese, in BERMEJO CALLEJA F. & KATELHÖN P. (a cura di), *Lingua parlata. Un confronto fra l'italiano e alcune lingue europee*, Lang, Bern: 385-407.
- GAETA L. & ANGSTER M. (2020), Loan word formation in minority languages: lexical strata in Titsch and Töitschu, in TEN HACKEN P. & PANOCOVÁ R. (eds), *The Interaction of Borrowing and Word Formation*, Edinburgh University Press, Edinburgh: 215-236.
- GARDANI F. (2016), Allogenuous exaptation, in NORDE M. & VAN DE VELDE F. (eds), *Exaptation and Language Change*, Benjamins, Amsterdam: 228-261.
- GROSJEAN F. (1998), Studying bilinguals: Methodological and conceptual issues, in *Bilingualism. Language and cognition* 1: 131-149.
- HEATH J. (1984), Language Contact and Language Change, in *Annual Review of Anthropology* 13: 367-384.
- HIMMELMANN N. P. (2006), "Language documentation: What is it and what is it good for?", in GIPPERT J., HIMMELMANN N.P. & MOSEL U. (eds), *Essentials of Language Documentation*, Mouton de Gruyter, Berlin: 1-30.
- LÜPKE F. (2010), Data collection methods in language documentation, in AUSTIN P.K. (ed.), *Language Documentation and Description* (vol. 7), SOAS, London: 55-104.
- NICOLUSSI GOLO A. & NICOLUSSI G. (a cura di L. PANIERI) (2013), *Zimbarbort. Börtarpuach Lusérnesch – Belesch / Belesch – Lusérnesch. Dizionario del cimbro di Luserna*, Istituto Cimbro di Luserna, Luserna (risorsa online: www.zimbarbort.it).
- POPLACK S. (2018), *Borrowing. Loanwords in the speech community and in the grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- RABANUS S., BIDESE E. & DAL NEGRO S. (2019), Deutsch als Minderheitensprache in Italien, in HERRGEN J. & SCHMIDT J.-E. (Hrsg.), *Sprache und Raum Ein internationales*

Handbuch der Sprachvariation. Band 4: Deutsch, De Gruyter Mouton, Berlin, Boston: 1096-1114.

RALLI A. (2016), Strategies and patterns of loan verb integration in Modern Greek varieties, in RALLI A. (ed.), *Contact Morphology in Modern Greek Dialects*, Cambridge Scholars Press, Cambridge: 73-108.

SCHMID S. & VIGOLO M.T. (1998), I tedeschismi nei dialetti della Val di Non (TN): considerazioni onomasiologiche in base al Vocabolario del Quaresima, in CORDIN P., ILIESCU M. & SILLER-RUNGGALDIER H. (a cura di), *Parallela 6: italiano e tedesco in contatto e a confronto / Italienisch und Deutsch im Kontakt und im Vergleich*, Università degli Studi di Trento, Trento: 161-178.

THOMASON S.G. (2001), *Contact Languages. An Introduction*, Georgetown University Press, Washington DC.

TOSO F. (2004), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.

TRUDGILL P. (2011), *Sociolinguistic Typology. Social Determinants of Linguistic Complexity*, Oxford University Press, Oxford.

WEINREICH U. (1968), *Languages in Contact. Findings and Problems*, Mouton, The Hague, Paris, New York.

WOHLGEMUTH J. (2009), *A Typology of Verbal Borrowings*, de Gruyter, Berlin-New York.